

Titolo originale: *Mickey Cohen*  
Copyright © Tere Tereba, 2012

Traduzione dall'inglese di Marco di Laura

Prima edizione: febbraio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5332-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel febbraio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Tere Tereba

# Il gangster

Vita e crimini del famoso gangster di Los Angeles



Newton Compton editori

## *All'impareggiabile Jerry Leiber*

### *Crediti fotografici*

Watson Family Photographic Archive: 19, 90, 112, 164, 166, 168, 172, 209, 211, 244, 288 (in fondo alla pagina), 290.

Collezione dell'autore: 34 (dal rapporto FBI numero 755912), 48, 154 (dal rapporto FBI numero 755912), 162, 239.

UCLA Charles E. Young Research Library Department of Special Collections, Los Angeles Times Photographic Archives. © Regents of the University of California, UCLA Library: 42, 44, 100, 123, 142, 176, 205, 229, 272, 335, 338, 340.

Su gentile concessione della University of Southern California, per conto di USC Specialized Libraries and Archival Collections: 43, 47, 56, 109, 116, 117, 120, 153, 157, 161, 181, 183, 188, 196, 200, 210, 214, 218, 225, 254, 263, 278, 280, 228 (in cima alla pagina), 289, 309, 319, 321.

«Herald-Examiner» Collection / Los Angeles Public Library: 86, 125, 267, 282, 284.

David Mills / ShutterPoint Photography: 234.

Ben Hecht Collection, Newberry Library, «New York Herald Tribune». 6 aprile 1957: 249.

AP Photo: 296 (Henry Griffin), 300, 308 (HPM).

Bill Walker / Los Angeles Public Library: 313.

# Prologo

## Un luogo pericoloso<sup>1</sup>

*Sherry's*  
*9039 Sunset Boulevard*  
*Los Angeles County, California*  
*20 luglio 1949<sup>2</sup>*

La mezzanotte era passata da un pezzo, e una Shirley Temple ventunenne aveva fatto di nuovo le ore piccole da Sherry's, il night aperto fino a tardi sul Sunset Strip. Quando l'addetto le riconsegnò la Cadillac blu navy, la splendida ex bambina prodigio scivolò dietro al volante e imboccò Sunset Boulevard in direzione ovest, verso la sua villa di Brentwood. Solo dopo qualche miglio si rese conto del cappello da uomo di feltro sul sedile accanto a lei.

«Accostai ed esaminai attentamente il cappello. Non trovai nessun segno identificativo, e poi mi accorsi che la tappezzeria della macchina non era la mia», spiegò. «Sotto il sedile c'era una custodia lunga e nera, chiusa a chiave; era morbida ma conteneva qualcosa di duro [...] Quando tornai al night, l'inserviente si sperticò in ringraziamenti. Quella che mi aveva consegnato, così simile alla mia, era la Cadillac di Mickey Cohen»<sup>3</sup>.

\* \* \*

Due anni prima, nel 1947, Mickey Cohen era diventato il protagonista assoluto della criminalità di Los Angeles. Con il suo metro

e sessantacinque, raggiunto grazie a delle scarpe rialzate su misura, l'ex pugile tracagnotto e tarchiato faceva parte del folklore locale, come le stelle del cinema, le palme e lo smog. Era ormai una figura carismatica per il pubblico, le sue uscite finivano sempre in prima pagina. Era il Capone di LA, in grado di uccidere e farla franca. Gli vennero attribuiti molti omicidi e solo nell'anno precedente era stato il bersaglio di numerosi attentati, tutti grandemente pubblicizzati. Scaltro, pacchiano e senza pietà, a trentacinque anni Mickey Cohen era al centro di una guerra alla malavita e di importanti sconvolgimenti politici.

La polizia, i politici e i criminali: tutti erano a conoscenza della cosa. Cohen era di nuovo nella lista nera. La mafia locale lo voleva morto e un rivale aveva messo in palio un intero condominio per chi avesse portato a termine il compito. Un gruppo di poliziotti corrotti aveva giurato di ucciderlo, e anche i membri della sua stessa banda non vedevano l'ora di farlo fuori. Dopo aver minacciato di mandare all'aria le carriere di un bel numero di pezzi grossi della polizia di Los Angeles e di funzionari molto in vista, era in lista per un'udienza con un gran giurì istituito per investigare sulla corruzione all'interno della polizia.

Dopo aver cenato con un lobbista, considerato la persona politicamente più influente di tutta la California, Mickey si fermò da Sherry's. Si sapeva che prediligeva quel ristorante spartano e pieno di fumo per farsi l'ultima bevuta. Splendente, nel suo impeccabile completo grigio, si sistemò al solito posto, nel salottino numero dodici<sup>4</sup>. Si sedette spalle al muro, circondato dai reporter che lo seguivano in attesa di qualche tragedia. Mentre appagava la sua dipendenza dal gelato al cioccolato, Mickey teneva banco, dando consigli non richiesti nel suo personalissimo gergo, fatto di grammatica destrutturata e parole di quattro sillabe. Florabel Muir, una giornalista veterana che era diventata una sua segreta sostenitrice, gli chiese se fosse pericoloso andare in giro per locali.

«Non finché ho gente intorno», rispose il gangster. «Neanche un

pazzo si azzarderebbe a sparare quando potrebbe ferire un reporter». Toccando ferro, aggiunse: «Sei troppo sexy»<sup>5</sup>.

Erano quasi le quattro del mattino, quando cominciarono i preparativi per la sua uscita dal locale. Piantonati all'uscita, c'erano poliziotti in borghese, un sergente della Gangster Squad del dipartimento di polizia di Los Angeles (Los Angeles Police Department, LAPD) e l'agente speciale Harry Cooper, l'ufficiale di alto rango che, con una manovra sconcertante del procuratore generale della California, era stato recentemente nominato guardia del corpo di Cohen. Quando vide i rappresentanti della legge alla porta, Muir, la giornalista, disse scherzando: «Che ci fate qua fuori? State cercando di farvi sparare?»<sup>6</sup>.

Dopo il segnale di via libera, Cohen e compagnia, scortati da una falange di guardie del corpo provenienti sia dal lato giusto che da quello sbagliato della legge, uscirono sul marciapiede illuminato dai neon. La Muir restò indietro per comprare l'edizione del mattino dell'«Examiner». Mentre prendeva il quotidiano, la giornalista udì una scarica di colpi, seguita da un'altra. Guardò fuori dalla porta, e quello che vide sembrava la scena di un film.

A qualche metro c'era un uomo che gridava e una ragazza stesa a terra, sul marciapiede. Mentre la sparatoria continuava, vide Cohen, con la spalla del vestito che si scuriva di sangue, che urlava ordini. Poi colpirono l'ufficiale statale. L'agente speciale Cooper si teneva lo stomaco, ma aveva ancora la presa salda sul revolver mentre gli uomini di Cohen cercavano di farlo entrare in una macchina. Il boss ferito prese in mano la situazione, spinse il massiccio poliziotto sul sedile di dietro e la grande berlina partì con un rombo nella notte.

Questo era il sesto o settimo attentato alla fortunata, violenta vita del gangster di Hollywood. Di lì a una trentina d'anni, al termine di quasi sessant'anni di delinquenza, Mickey Cohen sarebbe morto nel sonno, pacificamente, sopravvissuto a numerosi assassini eccezionali e a tutti i suoi nemici importanti, oltre che ai suoi leggendari patroni: Bugsy Siegel, Frank Costello e Lucky Luciano. Fu lui il gangster più sfacciato e brillante, più di tutti loro.



Atto I  
Il randagio della California



# 1

## Il ragazzino di Boyle Heights

Nel nostro quartiere, se qualcuno ci chiamava ebreo, portoricano o italiano di merda, gli spaccavamo la testa.

Mickey Cohen

Parte delle ondate di immigranti ebrei in fuga dalla povertà e dall'antisemitismo della Russia zarista, i genitori di Mickey Cohen, Max e Fanny, arrivarono negli Stati Uniti sui primi anni del secolo. Indigenti, analfabeti e incapaci di parlare la lingua, i due andarono a vivere nel ghetto di Brownsville, a Brooklyn.

Max Cohen «si occupava di importazione di pesci per il mercato ebraico»<sup>1</sup>, come disse Mickey una volta parlando del lavoro di suo padre. In casa c'erano già cinque bambini, i tre maggiori maschi e le altre due femmine, quando Meyer Harris – per gli amici Mickey – venne alla luce, il 4 settembre 1913. Due mesi dopo, Max morì. Il figlio più piccolo non aveva alcun ricordo di lui. Gli venne detto che era stato un buon padre di famiglia, e che si era adattato velocemente all'America. Mickey avrebbe descritto il genitore come un uomo di religione e di valori. «A quanto dice il resto della famiglia», disse, «era di fede ortodossa e molto ortodosso anche come atteggiamento nei confronti della santità del focolare e della casa»<sup>2</sup>.

Rimasta sola con sei bambini e poco altro, nel 1915 Fanny si imbarcò coraggiosamente alla volta di Los Angeles, la città più nuova d'America. Lasciò quasi tutti i figli a dei parenti, ma Mickey, di appena due anni, e Lillian, sua sorella di quattro, la accompagnarono.

In quel periodo Los Angeles aveva già vissuto vari boom economici. Fondata nel 1781 dai missionari spagnoli, la zona restò sotto la giurisdizione del Messico dal 1821 fino a quando diventò territo-

rio degli Stati Uniti, dopo la guerra messicano-statunitense del 1846. Dovette passare qualche altro decennio perché avessero luogo mutamenti veramente sostanziali: nel 1876 la Southern Pacific Railroad cambiò per sempre quel paesotto rurale geograficamente isolato. Con la presenza della linea ferroviaria, il commercio cominciò a fiorire, rendendo Los Angeles una meta appetibile per turisti e futuri abitanti. Poi scoprirono il petrolio. La gente arrivò a frotte, e il mercato immobiliare e le speculazioni salirono alle stelle.

Tredici chilometri a ovest del centro, Hollywood era uno dei tanti nuovi sobborghi nati come funghi nella vastità irregolare di terra disabitata, aranceti, campi di fagioli e di petrolio che caratterizzavano una Los Angeles in espansione, ma ancora scarsamente popolata. Facendo leva sulla sua influenza politica, William H. Workman, che più tardi sarebbe diventato il sindaco della città, propose l'edificazione di un'area urbana per i colletti bianchi della classe media tre chilometri a est del centro. Nel 1875, dopo la costruzione di un ponte sul fiume Los Angeles che collegava la zona alla parte centrale della città, iniziarono i lavori. Così nacque il comune di Boyle Heights, arroccato su un promontorio che dava, a ovest, sul centro.

Boyle Heights fu la destinazione di Fanny Cohen<sup>3</sup>. Quando arrivò, in seguito ad alcune leggi discriminatorie e all'ascesa dei prezzi in altre zone, il quartiere era diventato il *melting pot* della città. Popolate da immigrati, soprattutto ebrei dell'Europa dell'Est ma anche messicani, italiani, russi, giapponesi e cinesi, le strade anguste erano costellate di casette a un piano. Le cadenti villette di legno non erano diverse da quelle nella parte più vecchia di Hollywood o dalle catapecchie di Venice, il paesino sulla costa al capolinea delle Red Car della Pacific Electric.

Los Angeles ospitava la più popolosa comunità di ebrei a ovest di Chicago, e Boyle Heights era diventato una versione assoluta del Lower East Side di Manhattan. Nelle case e per le strade si parlava yiddish e i residenti trovavano tutto quello di cui avevano bisogno tra i servizi offerti dal quartiere. Brooklyn Avenue, l'arteria princi-

pale, era costellata di negozietti e insegne in yiddish: librerie religiose; macellerie e forni kosher; alimentari e gastronomia, con barili di cetriolini sottaceto accanto alla porta. Gli ebrei osservanti, vestiti in modo tradizionale – uomini con lunghi soprabiti neri, con le teste coperte dagli *yarmulkes*, grandi barbe e boccoli ai lati del viso – passeggiavano per le strade bruciate dal sole fino al Breed Street Shul, con lo stesso aspetto che avevano da secoli. Intriso di immagini, suoni, odori e sapori del vecchio continente, Boyle Heights era uno *shtetl* di periferia, dentro i confini di una delle città più rapidamente in espansione del Paese.

L'aristocrazia di Los Angeles era formata esclusivamente da WASP\* molto prevenuti, anche quando si trattava di accettare la fiorente colonia di ebrei straordinariamente ricchi di stanza a Hollywood<sup>4</sup>. A Los Angeles, Boyle Heights era considerato il quartiere ebreo degradato.

Una donna gracile, che non parlava molto l'inglese come Fanny Cohen, era abituata alla durezza della vita e alle avversità. Aveva vissuto la pericolosa odissea dalla nativa Kiev a New York, la morte del giovane marito e il difficile viaggio attraverso l'America, verso l'oceano Pacifico. Mickey ricordava sua madre vedova come «una donna straordinaria»<sup>5</sup>. Dopo aver preso in affitto una stanza in un palazzo intonacato a due piani al 131 di North Breed Street, aprì un alimentari a conduzione familiare<sup>6</sup>. Aspettò di sistemarsi, poi fece arrivare anche i figli più grandi. La prima cosa che Mickey ricordava della sua infanzia era impilare scatolette nel negozio della madre: «Mi ricordo ancora com'era spolverare quelle lattine. A tavola c'era sempre del cibo e mamma ci vestiva bene ogni giorno, ma era molto dura»<sup>7</sup>. Il suo scaltro istinto di sopravvivenza permise a Fanny di fare finta di non vedere quando, durante il proibizionismo, i figli più grandi installarono un alambicco nella piccola drogheria che aveva aperto insieme a un farmacista autorizzato.

\* White Anglo-Saxon Protestants, i cittadini americani bianchi di origine anglosassone e di religione e cultura protestante, discendenti dai primi coloni inglesi (*n.d.t.*).

Senza l'ascendente di un padre e con una madre che lavorava sodo ed era sempre indaffarata, il figlio minore di Fanny non era particolarmente controllato. A piedi si poteva arrivare in centro, a Bunker Hill, Chinatown, Little Italy e Russian Hill, e Mickey cominciò a esplorare le strade di LA.

Ogni giorno i fratelli lo lasciavano all'angolo tra Brooklyn e Soto, proprio al centro del piccolo distretto commerciale di Boyle Heights. Il piccolo, ben istruito a non parlare con gli sconosciuti, se ne stava seduto su una pila di quotidiani, con le gambe penzoloni. Non aveva ancora sei anni, e già era lo strillone del «Los Angeles Record». Mickey si ricordava come un bambino timido e posato: «Il mio lavoro consisteva nello star seduto sui giornali, e quando qualcuno arrivava a prenderne uno mi lasciava dei soldi in mano. Dopo un po' cominciai a fare uno scambio con il proprietario di una rosticceria: lui mi dava degli hot dog, io un giornale. Cominciai da molto piccolo, a guadagnarmi la vita»<sup>8</sup>.

Mickey Cohen intraprese la sua istruzione canonica come un reietto. Suo fratello Harry, più grande di undici anni, era una figura paterna sostitutiva ma anche un pessimo esempio. Aveva coinvolto il fratello minore in giochi d'azzardo, scommesse e frodi varie prima ancora che Mickey venisse iscritto alla scuola elementare di Cornwell (che ora risponde al nome di Sheridan). Harry si portava dietro il bambino a bische notturne che duravano fino al mattino, dicendogli di restare a dormire in macchina<sup>9</sup>. Nella drogheria, gli insegnò anche a fare il gin.

Mickey si presentava raramente in classe e descrisse così la sua istruzione: «Anche se iniziai la prima elementare nel settembre 1918, le mie frequenti assenze, causate dal desiderio di tirar su qualche dollaro in più per la mia famiglia, mi bloccarono in quella classe per un anno e mezzo. Nel giugno 1922 ero ancora in terza»<sup>10</sup>.

Incapace di apprendere le nozioni basilari, Mickey non imparò a leggere, scrivere e contare oltre il cinque fino a quasi trent'anni. Come un monello di strada dickensiano trasferito nell'assolata Ca-

California, quando non distribuiva giornali passava il suo tempo nella sala da biliardo del quartiere. Sistemava le palle nella rastrelliera per i bari professionisti, raccoglieva le scommesse e contrabbandava alcolici<sup>11</sup>. Provò allora sia il tabacco che l'alcol, e non sarebbe mai più stato tentato da nessuno dei due. Non gli andava a genio il sapore.

Il suo primo incontro con la legge ebbe luogo quando aveva otto anni. Beccato dagli agenti proibizionisti alla macchina per fare il gin, nel retro della drogheria dei fratelli, colpì gli sbirri con un piatto di cibo fumante mentre erano piegati a ispezionare l'alambicco. Finì al tribunale minorile con l'accusa di contrabbando. Più tardi, si sarebbe vantato che quella prima infrazione fu sistemata dai contatti politici di suo fratello Louis<sup>12</sup>.

Il fratello Sam, ebreo devoto, era l'educatore della famiglia: per raddrizzare il bambino problematico, Sam lo iscrisse a una scuola di ebrei ortodossi<sup>13</sup>. Al suo primo giorno, dopo mezz'ora, Mickey aveva già interrotto un'assemblea accendendo e spegnendo le luci, oltre a dare un pugno sul muso a un altro studente. Il rabbino lo mandò a casa. Poi chiamò la famiglia, spiegando che Mickey era stato espulso e non sarebbe stato riammesso.

Poco dopo questo episodio, fu beccato con una cassa di croccante alle arachidi rubata da una fabbrica accanto alla drogheria di famiglia. Come punizione, il giudice minorile lo spedì ad Alvarado Special. Il riformatorio era situato vicino a un ginnasio, con una rete metallica a separare i due cortili. In quel punto, i giovani rispettosi della legge si confrontavano con i delinquenti minorenni, scherzandosi a vicenda.

Armato di una mazza da baseball, fu arrestato per aver tentato di derubare la biglietteria del Columbia, un teatro del centro<sup>14</sup>. Lo spedirono in un riformatorio ancora più severo, vicino a un vecchio edificio in legno di sequoia in cima a Fort Hill, molto sopra il centro. Mickey riportò in seguito che il programma consisteva solo in corsi di falegnameria e baseball. Le percosse violente, effettua-

te con un copertone di bicicletta, «per qualsiasi scemenza», erano una pratica comune. Passò sette mesi del suo decimo anno rinchiuso in quel posto.

Cominciò poi a vendere quotidiani nel cuore del centro di Los Angeles, dove la sua crescente abilità nel combattimento divenne una risorsa. Più tardi si sarebbe vantato così: «Ero spesso al Newsboys Club, all'angolo tra Spring Street e Court Street, e divenni abbastanza bravo a bastonare gli altri strilloni che mi sfidavano agli angoli più proficui»<sup>15</sup>. I venditori più scaltri, che sborsavano un bell'extra per gli angoli più ambiti, iniziarono a pagare Mickey Cohen in cambio di protezione.

Mickey passava giorno e notte in centro, all'ombra degli alti edifici che brulicavano nel quadrato da dieci isolati che costituiva la vivace zona commerciale di Los Angeles<sup>16</sup>. Vendeva, all'angolo tra la Settima e Broadway, o tra l'Ottava e Hill, un tabloid della Hearst, il «Los Angeles Examiner». Più d'effetto era il titolo, più piaceva il ragazzino dai capelli neri. «Ex-tra, Ex-tra, notizie scottanti sull'Ex-tra!», gridava. Le storie più rilevanti – quella drammatica sulla morte del presidente Warren G. Harding, l'appassionante battaglia Dempsey-Firpo e lo scandalo del Teapot Dome, nel quale era coinvolto un magnate locale del petrolio, Edward Doheny, e dei politici di Washington – generavano titoli memorabili. Le edizioni speciali con i supplementi avevano un valore aggiunto: andavano sempre esaurite, e avevano una maggiorazione sul prezzo. Spesso Mickey rimaneva a dormire nel bagno degli uomini del quartier generale dell'«Examiner», ad aspettare che i primi fogli uscissero dalle rotative<sup>17</sup>. Era un privilegio che aveva per via del rapporto che si era creato tra lui e il direttore del giornale, James H. Richardson. Durante gli anni Venti, Jim Richardson, che avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella vita di Mickey Cohen, era schiavo dell'alcolismo. In cambio delle prime copie uscite, Mickey aiutava il giornalista, a volte facendolo disintossicare, a volte portandogli alcolici di contrabbando<sup>18</sup>. Dopo un po' di tempo tutti sapevano che Mickey Cohen, che intanto aveva preso a lavorare



*Un Mickey Cohen adolescente in versione boxeur indossa con orgoglio, come i grandi campioni ebrei dell'epoca, pantaloncini di raso blu con il ricamo della stella di David e le sue iniziali, 1930 circa.*

per lui altri due ragazzini ebrei e un messicano, aveva accesso ai primi giornali del mattino.

Col suo innato senso dell'umorismo e un'indole calda e generosa, Mickey piaceva a molti, nella compatta comunità di Boyle Heights. I ragazzini della zona – ebrei, messicani e italiani – andavano d'accordo. Mickey dovette aspettare ancora qualche anno per sentire i suoi primi insulti a sfondo razziale, al Los Angeles Coliseum e all'Olympic Auditorium. «Nel nostro quartiere, se qualcuno ci chiamava ebreo, portoricano o italiano di merda, gli spaccavamo la testa»<sup>19</sup>, spiegò.

In seguito ai suoi guai con la legge, Mickey fu messo in libertà vigilata. Suo fratello Sam gli trovò un lavoro in un'azienda di sartoria, la Hunt, Broughton and Hunt. Il suo compito principale era fare commissioni per la signora Hunt. Secondo Mickey, gli Hunt erano «gente dell'élite» che aveva preso in simpatia il ragazzino analfa-

beta del ghetto<sup>20</sup>. L'arbitro di boxe Abe Roth, una figura molto rispettata nell'ambiente sportivo locale, si offrì di essere il suo mentore per il programma *Big Brother*. Pranzavano insieme tutti i sabati, e Roth insegnava la boxe al picchiatore di strada, dando al ragazzino senza padre indicazioni sulla tecnica e spiegandogli le regole del marchese di Queensberry.

A undici anni Mickey incominciò a tirare di boxe in incontri amatoriali di tre round, in giro per LA. Combattè a Compton, Watts e East Los Angeles. Di giorno tirava pugni per difendere i suoi angoli di strada, di notte lo faceva durante i match. Perse pochissimi incontri, diventando sempre più sicuro della sua abilità come pugile.

A tredici anni Mickey vinse senza sforzo il titolo dei pesi mosca di Los Angeles, all'interno del campionato dell'American Legion Newsboy, e vide il suo nome comparire sui giornali per la prima volta. Di tanto in tanto gli Hunt lo accompagnavano agli incontri nella loro enorme Cadillac. Mickey ricordava con affetto come scommettessero su di lui e fossero fieri di averlo con loro. I pugili che venerava erano Mushy Callahan, Bud Taylor e Jackie Fields, medaglia d'oro olimpica nel 1924 e cittadino di Boyle Heights, all'anagrafe Jakob Finkelstein.

Mickey adorava il pugilato, ma più ancora adorava le truffe. Dalla vendita di giornali in centro e di bibite e dolci all'Olympic, fino al bagarinaggio, aveva sempre qualche traffico per le mani. Le piccole truffe gli portavano ciò che desiderava di più: il denaro. Centesimo dopo centesimo, monetina dopo monetina, dollaro dopo dollaro, i soldi gli regalarono cose che sua madre non si era mai potuta permettere. Cominciò a vestirsi bene. Il suo primo acquisto fu un paio di calze in un grande magazzino. Comprava gelati alle ragazze, e riuscì a procurarsi un'auto, un rottame, ben prima di avere l'età per poterla guidare. Il denaro era tutto per lui: beni materiali, rispetto e attenzioni. Mickey sognava di averne di più.

Di nascosto da sua madre, conservava i soldi in contanti. Quando Mickey aveva dodici anni, Fanny trovò per caso un rotolo di ban-

conote che ammontava a quasi duecento dollari. Pensando «che doveva aver derubato una banca»<sup>21</sup>, chiamò suo figlio Sam per fargli rimettere in riga il ragazzo ribelle. Il fratello maggiore, di vedute strettissime, gli diede una ripassata.

A quattordici anni Mickey cominciò a impossessarsi degli angoli di strada che una volta si limitava a sorvegliare. Se i venditori non avessero ceduto alle sue richieste e non si fossero messi alle *sue* dipendenze, li avrebbe pestati. Se si presentava un'occasione di rubare dei soldi, era felicissimo di fare anche quello<sup>22</sup>.

Il credo del giovane Mickey Cohen era semplice e non cambiò mai: «Qualsiasi cosa per alzare qualche soldo»<sup>23</sup>.

## 2

# A scuola di pestaggi

Gli piaceva vestirsi bene: avrebbe comprato un cappello con i suoi ultimi venti dollari.

Eddie Borden, manager di pugilato,  
a proposito di Mickey Cohen

Ormai quindicenne, Mickey vide il suo mondo cambiare rapidamente. La vita familiare prese una direzione totalmente diversa quando sua madre si risposò. Mickey decise di diventare un pugile professionista e suo fratello Harry si offrì di fargli da manager.

Il 1° luglio 1928 il «Los Angeles Times» pubblicò nella sezione sportiva un articolo su un incontro professionale che si sarebbe tenuto di lì a poco all'Olympic Auditorium. Intitolato “Boxeur di Denver al debutto in città”, l'articolo parlava di Mickey Cohen, in teoria diciottenne con un curriculum molto lungo. Effettivamente, il pugile che si sarebbe battuto al Coliseum *era* un giovane professionista affermato del Colorado, David Cohen, soprannominato “Mickey”. Ma il risultato della poca chiarezza sull'incontro fu che le autorità scolastiche si misero alla ricerca del boxeur minorenni di Boyle Heights.

Probabilmente come reazione alle circostanze, oppure per unirsi a Harry che si era trasferito a est, Mickey prese le sue cose e disse alla madre che andava in spiaggia. Invece, scappò di casa. Fece l'autostop e viaggiò clandestinamente sui treni insieme ai vagabondi<sup>1</sup>. Passando da Pittsburgh e Detroit, finalmente arrivò da Harry, che viveva a Cleveland. Mentre Mickey era in viaggio, la Borsa crollò, trascinando tutto il Paese nella Grande depressione.

La Cleveland che si parò davanti agli occhi di Mickey non era la stessa città che oggi conosciamo. Ai tempi, Cleveland era la quinta città nazionale come grandezza. Situato nell'Ohio nordorientale,

a sud del lago Erie, il centro urbano era un gigante dell'industria. Ricca, dinamica e grigia, la città d'acciaio veniva da decenni di enorme prosperità. Durante gli anni Venti, la sua ubicazione eccezionale aveva favorito anche lo sviluppo di un'economia parallela.

Il proibizionismo era una legge federale del governo americano. Anche in Canada c'erano dei divieti in proposito, ma quella norma fu decisa negli Stati Uniti. Dall'altra parte del lago Erie, in Canada, la produzione e la vendita di alcol destinato all'esportazione era assolutamente legale. Il confine tra USA e Canada tagliava a metà il lago lungo e stretto, e a causa della grande vicinanza Cleveland diventò un gigantesco deposito per alcolici canadesi di alta qualità. Il contrabbando divenne un affare considerevole. I soldi e il potere in gioco erano così enormi che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta a Cleveland ebbero luogo guerre tra le gang interessate al territorio e ai suoi frutti.

In quel periodo quattro soci – Morris “Moe” Dalitz, Louis Rothkopf, Morris Kleinman e Samuel Tucker – controllavano la vendita illegale di alcolici e il gioco d'azzardo nella zona<sup>2</sup>. Eleganti, astuti e pieni di soldi, erano tutti ben protetti dalle autorità locali e riciclavano il denaro in molte attività perfettamente legittime. La branca italiana di quello che le autorità chiamavano «un grande anello che va da Detroit alle cascate del Niagara»<sup>3</sup> era la Mayfield Road Gang, altrimenti detta “Hill Mob”. Ai vertici c'erano Anthony Milano, suo fratello Frank e Alfred Polizzi. Nel corso degli anni questi boss, dagli inizi sotto il proibizionismo, sarebbero silenziosamente diventati tra gli uomini più ricchi e influenti della nazione. Ci si fece un'idea degli enormi profitti dei boss di Cleveland durante il proibizionismo quando il fisco scoprì che Morris Kleinman non aveva presentato nessuna dichiarazione dei redditi per il biennio 1929-1930, mentre aveva incassato la somma stupefacente di 1.674.571,24 dollari (l'equivalente di oltre 21 milioni di dollari di oggi), frazionata in otto diversi conti della sua Liberty Poultry Corporation<sup>4</sup>.

I capi della gang di Cleveland facevano parte della nuova malavita organizzata, un'associazione di ebrei e italiani giovani e illuminati che avevano scelto la collaborazione invece della competizione. Questo ensemble multietnico, chiamato "Combination", aveva avuto origine a New York con la Broadway Mob di Lucky Luciano, Meyer Lansky, Frank Costello e Bugsy Siegel, e si era espansa in tutto il Paese durante gli anni Trenta. Al Capone aveva una situazione simile a Chicago. L'ex specialista in crimine organizzato del dipartimento di polizia di New York, Ralph F. Salerno, lo spiegava così: «C'è un felice matrimonio di convenienza tra i gangster ebrei e quelli italiani. La Combination rappresenta le tre "c": Capitale, Combattività e Controllo. Gli ebrei ci mettevano il controllo, gli italiani pensavano a combattere e il capitale se lo dividevano equamente».

Il quindicenne Mickey Cohen venne immediatamente assorbito dal mondo del pugilato di Cleveland. Girando per le palestre della città, Mickey fece amicizia con alcuni ragazzi del posto e incontrò i capi della malavita. Imparò presto che il mondo della boxe e quello dei racket erano «praticamente identici». Morris Kleinman, che a Cleveland una volta deteneva il titolo di peso piuma, era rimasto nel giro in veste di impresario e manager<sup>5</sup>. Tutti i malviventi più influenti avevano a che fare con attività sportive.

Mickey osservava i boss più famosi, pensando che avevano «soldi, vestiti e classe»<sup>6</sup>: tutte cose che immaginava anche per se stesso. La sua destrezza diede nell'occhio e, impressionati dal giovane peso piuma, gli proposero di essere addestrato e seguito a New York. Venne ingaggiato dai manager più importanti. A sedici anni arrivò a Manhattan e sbarcò all'Abbey Hotel, tra la Cinquantunesima e Broadway.

\* \* \*

I privilegiati sopravvissuti al crollo in borsa continuavano a vivere in modo stravagante, nel mondo notturno della Manhattan del-

la Depressione. Gangster straricchi e soubrette appariscenti si mescolavano a personaggi avventurosi delle élite nei locali di varietà controllati dai boss e nelle bettole clandestine che costellavano Broadway.

Ma la disoccupazione stava raggiungendo vette mai viste e la vita diventò grama per la maggioranza della popolazione. Per molti, questo voleva dire far la fila per il pane e per un piatto di zuppa. Per l'adolescente Mickey Cohen, l'esperienza a Manhattan era una vita disciplinata e ben indirizzata alla palestra Stillman, un cantiere stradale a Central Park e gli incontri di boxe.

Arroccata in cima a delle strette scale, al 919 della Cinquantaquattresima Ovest, vicino a Eight Avenue, la Stillman era il fulcro dell'universo pugilistico, e della Combination<sup>7</sup>. Lou Stillman, un ex detective che aveva sempre una calibro .38 che gli spuntava dalla giacca, gestiva la palestra con il pugno di ferro. Due buttafuori piantonavano la spessa porta di metallo all'ingresso. Rumorosa, piena di fumo e affollata, la palestra trasudava odore di linimenti e sigari. Nella sala principale c'erano due ring. Mentre i campioni si allenavano, i membri della cosca di Broadway stavano seduti a bordo ring su delle sedie pieghevoli, studiando i fogli scommesse delle corse dei cavalli e parlando d'affari a bassa voce. Erano tutti lì: i boss, i parassiti e i vagabondi. I giornalisti, tra i quali c'era Damon Runyon, e le star dello spettacolo come Al Jolson – la leggenda di Broadway che stava avendo un successo senza pari con il primo film parlato, *The Jazz Singer* – adoravano i combattimenti.

Era un sogno che si avverava per il giovane pugile di Boyle Heights.

I manager di Mickey lo fecero girare, presentandolo a figure importanti nella zona del Madison Square Garden e pubblicizzandolo come «Il randagio della California» e «Il peso piuma col pugno di Jack Dempsey»<sup>8</sup>. Gli fissarono dei buoni incontri. Come i grandi campioni ebrei dell'epoca, indossava con orgoglio pantaloncini di raso blu con il ricamo bianco della stella di David sulla gamba

sinistra, con le sue iniziali all'interno. Batté alcuni avversari e salì sul ring di un match al Garden un po' in sordina. Di sé in quel periodo avrebbe poi detto: «un ragazzetto scattoso che pensava di saper tirare di boxe»<sup>9</sup>.

Alla fine, il pugile adolescente perse fiducia nella sua abilità sul ring. Mickey era solo e sentiva la mancanza dei suoi amici italiani a Cleveland e di suo fratello. Dopo un anno e mezzo a Manhattan, tornò a Cleveland. Ma quell'esperienza era servita a dargli consapevolezza dell'esistenza di altre possibilità. «A New York avevo avuto un assaggio di quello che era il mondo del racket: lo stile, il modo in cui si vestivano, le tasche sempre piene di soldi [...] I migliori [...] si comportavano sempre come dei gentiluomini»<sup>10</sup>.

\* \* \*

La Grande depressione continuava a stringere il Paese nella sua morsa. A soli venticinque centesimi, i film di gangster, una Jean Harlow bionda platino e *Dracula* erano capaci di regalare alle masse qualche ora di svago nei dorati cinema dell'epoca. Ma, come ovunque, anche a Cleveland i tempi erano bui. Con la paghetta e i magri rimborsi spese che gli davano i suoi manager, Mickey continuava a praticare la boxe.

Viveva nelle case dei genitori degli amici a Hill, la Little Italy di Cleveland, spesso dormendo di giorno e giocando a pinnacolo di notte. Mise le mani sulle prime pistole e imparò a sparare, restandone affascinato: gli piaceva esaminare i diversi modelli, prendendo nota delle loro caratteristiche. Un rapinatore a mano armata incallito gli procurò un revolver, personalizzato da una speciale impugnatura perlacea<sup>11</sup>.

Per Mickey Cohen, la pistola divenne la grande livella del mondo. Pieno di adrenalina, ogni volta che teneva in mano una pistola era sopraffatto da un senso di potere e di magnificenza. In un acceso di sincerità, avrebbe così descritto la sensazione: «Mi sentivo il

re del mondo [...] Quando tiravo fuori quella calibro .38, mi sembrava di essere alto due metri»<sup>12</sup>.

Poi il giovane pugile «si cercò nuovi modi per guadagnarsi da vivere». Iniziò quello che nel mondo del crimine viene chiamato “allenamento”: le rapine a mano armata. Due o tre volte a settimana faceva delle rapine con due uomini più grandi, ex carcerati e ladri professionisti. Mickey sentiva l’ebbrezza della botta di adrenalina, oltre che dei soldi. Ma gli sembrava di non ricevere un compenso equo, così reclutò tre amici italiani e creò un circuito di rapine. Anni dopo avrebbe spiegato con orgoglio: «Ero il più giovane, ma nel nostro giro ero considerato una specie di capo».

Prima del colpo si riunivano tutti in una stanza d’albergo, e ogni membro della gang si svuotava le tasche. «I due errori più gravi quando si fa una rapina», rifletteva Mickey, «sono quando ti cade qualcosa durante il colpo, qualcosa che può identificarti. Niente orologi da polso. Niente che possa scivolararti». E la seconda infrazione: «Se uno nasconde qualcosa con l’intenzione di tenerla per sé, invece di dividerla [...] quello è da pena di morte. Spettava a me dividere il bottino, ma avevo l’handicap di non saper fare addizioni e sottrazioni. Così lo facevo fare ai ragazzi, che dividevano tutto in mucchi equivalenti. In questo modo compensavo le mie mancanze aritmetiche».

Parlò anche dell’arsenale che usavano: «Di tutti i tipi: pistole, fucili, mitragliette. Qualsiasi arma fosse maneggevole»<sup>13</sup>. E del *modus operandi*: «Ci specializzammo in sale da scommesse, bar e bordelli. Da un allibratore, tirai su duecento persone [allineai le vittime contro il muro, con le braccia alzate]». Accettava tutti gli incontri di boxe che gli proponevano, e anche tutte le rapine. La sua banda colpì incautamente anche svariate attività protette dalla malavita. «Ai tempi non avevo ancora realizzato bene cosa fosse la criminalità organizzata. Per me era tutto uno scherzo», disse.

Quelle scelte avventate ebbero diverse conseguenze. Anni dopo, confessò: «Mi avvertirono che se avessi continuato a intromettermi

in quel territorio, mi avrebbero fatto la festa. Non diedi alcuna importanza a quelle dichiarazioni, e continuai a fare i miei colpi dove mi pareva»<sup>14</sup>.

Tra i membri della sua gang c'era il nipote del capomafia di Buffalo. Dopo molte insistenze, Mickey accettò di andare con i suoi amici fin lì, per incontrare il boss<sup>15</sup>.

Descrisse il capo malavitoso come «un vecchio immigrato italiano, che mi prese abbastanza in simpatia. Si rifiutava di credere che fossi un ebreo, perché avevo modi da italiano ed ero ben introdotto nel loro giro. Era il proprietario di un grande ristorante italiano, molto buono [...] Lo zio mi prendeva in giro: “Hai troppo fegato, ti farà male”»<sup>16</sup>.

Il boss di Buffalo chiamò i capi di Cleveland e trovò un accordo per cui nessuno avrebbe fatto male a suo nipote o agli altri ragazzi italiani. Mickey disse che il mafioso chiese protezione e collaborazione anche per lui. Accanto al telefono, origliò quello che diceva il boss: «“Vorrei anche accertarmi che non facciate del male all'ebreo”, ripeteva. “L'ebreo è un ragazzo a posto, sembra più un italiano che un ebreo”».

Gli disse di tornare a Cleveland, e sulla via del ritorno gli amici «continuavano a insistere con un concetto che non riuscivo ad afferrare [...] Che con la mafia e la criminalità organizzata non si scherzava e che dovevo dimostrargli rispetto assoluto, soprattutto da quel momento in poi».

I tre ragazzi italiani vennero chiamati a rapporto dai boss di Cleveland, che li lasciarono andare quasi subito. Poi chiamarono il giovane ebreo. Davanti ai capi della mafia, immigrati dalla voce suadente che stavano entrando nella mezza età, Mickey osservava i *mahoff*, un termine che usava spesso riferendosi a loro. Così descrisse quell'incontro: «Quei tizi [...] che venivano considerati dei semi-dei [...] erano molto severi, ma gentili, e ci guardavano dall'alto in basso»<sup>17</sup>. I boss riconobbero nella natura violenta e intrepida di Cohen qualcosa di cui potevano servirsi, così, dopo avergli detto di te-

nersi alla larga dai loro affari, gli fecero una proposta: «Si complimentarono con me perché ero la mente della nostra piccola banda [...] e poi dissero che avrei dovuto usare i miei talenti e il mio coraggio unendomi a loro».

Mickey decise di rispettare i desideri dei boss e fu messo sotto la giurisdizione di Anthony Milano. A diciannove anni, il “Ragazzo ebreo”, come lo chiamavano gli italiani di Hill, fu messo nel libro paga come scagnozzo. Trovarono un accordo per cui i lavori che faceva da solo restavano roba sua, purché non interferissero con le attività della Combination.

La sua vita cambiò. Anthony Milano, pratica numero 433240 all’FBI e 11100 alla polizia di Cleveland, diventò per lui una figura paterna<sup>18</sup>. All’anagrafe Antonino Milano, nato il 5 dicembre 1888 a Milanesi, in provincia di Reggio Calabria, aveva una fedina penale che partiva dall’anno 1912 e includeva arresti per «sospetto coinvolgimento in traffici illegali e criminosi, nonché falsificazione di denaro». Tra i criminali con cui si era alleato c’era il leader assoluto della malavita: Lucky Luciano. Secondo Mickey, «il signor Milano» era un gentiluomo, un uomo di famiglia devoto a sua moglie e ai suoi quattro maschietti, oltre a essere un boss molto rispettato.

«Traeva piacere anche da un minimo cenno di approvazione *da parte loro*», osserva l’illustre autore Ben Hecht parlando di Cohen. «Dove *loro*, significativamente, è sinonimo dei capi della malavita [...] I veri gangster offrivano a queste persone una lealtà quasi mistica»<sup>19</sup>.

Milano, tra *loro*, era una delle figure principali. Il giovane Mickey imparò a rispettarlo, e quella lealtà sarebbe durata tutta la vita.

\* \* \*

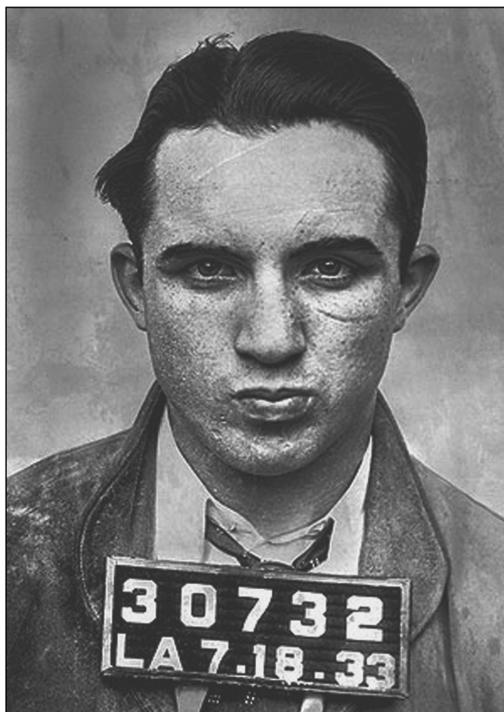
Così cominciò la sua affiliazione con la malavita. Ma il ragazzo non abbandonò il pugilato. «Combattei con i migliori, anche con Baby Arizmendi», disse più avanti. «Non ero il peggiore, ma non ero neanche il più bravo».

Dopo un match nel 1931 a Cleveland contro il titolare dei pesi piuma, Tommy Paul, cominciò a mettere seriamente in discussione il suo futuro sul ring. Nei primi secondi dell'incontro, perse i sensi in seguito a un KO e cominciò a sanguinare copiosamente: era la prima volta che rimaneva seriamente ferito durante un combattimento. L'anno seguente uscì una foto di Mickey sulla pagina sportiva del «Los Angeles Times», e gli organizzarono un incontro con il campione del mondo Chalky Wright all'Olympic Auditorium di LA. Il match si concluse con una sconfitta. A Tijuana, nel maggio 1933, la star dei pesi piuma Baby Arizmendi lo mise KO al terzo round.

«Dovevo proprio essere un teppistello fuori di testa», ammise davanti a Ben Hecht anni dopo. «Mi stavo battendo con un buon uomo, si chiamava Carpenter, e il match non era truccato, dovevo vincere davvero. Era un incontro molto importante per me, perché a bordo ring c'erano molti di *loro*»<sup>20</sup>. Ansioso di fare una buona impressione sui boss della mala, nei primi tre round massacrò il suo avversario. Che però non voleva saperne di andare al tappeto. Mickey alla fine riuscì ad atterrarlo, ma quello si rialzò. E successe ancora, cinque, sei volte.

«Alla fine mi arrabbiai così tanto per il fatto che non restava a tappeto che gli saltai sopra e cominciai a mordergli un orecchio. Ed ero quasi riuscito a staccarglielo tutto, Dio santo! Poi l'arbitro riuscì a separarci», confessò. «Il mio avversario iniziò a dimenarsi e urlare, con un guantone sull'orecchio sanguinante. L'arbitro continuava a tenermi fermo. "L'hai tramortito! Cos'altro vuoi fargli, mangiartelo?"».

Dopo più di cento rapine a mano armata senza intoppi, arrivò anche il primo arresto dell'età adulta: a Los Angeles, il 18 luglio 1933. I poliziotti lo misero dentro come sospettato per un furto. La sua foto segnaletica ritrae un diciannovenne insolente con lo sguardo truce, un cipiglio sprezzante e i capelli impomatati. Sul petto aveva una sigla: 30732 LA. Data la sua affiliazione a Anthony Mi-



*La foto segnaletica di Cohen, dal suo primo arresto da maggiorenne nel 1933.*

lano, fu rilasciato il giorno dopo, senza che venisse aperta nessuna pratica su di lui.

Durante quel periodo, Mickey Cohen fu colpito da una malattia che gli cambiò la vita. La patologia – mai scoperta prima di allora – veniva nominata in mezzo al migliaio di altre informazioni contenute nel fascicolo di 1755 pagine dell’FBI su Meyer Harris Cohen, fascicolo numero 755912. Un documento del 1961, intitolato “Descrizione fisica”, riportava vista e udito nella norma, cinque denti mancanti, pressione arteriosa di 120 su 84, un quoziente intellettivo di «98, quindi nella fascia media», e «una gamba rotta all’età di otto anni, secondo i parenti. Non confermato»<sup>21</sup>. Nella categoria “Storico delle malattie”, il rapporto indica «Gonorrea, 1932». Prima degli anni Quaranta, periodo in cui si diffuse l’uso degli antibiotici, questa malattia venerea era impossibile da curare e difficile da sanare. Quando Mickey la contrasse, il trattamento più comune era quello

con il Protargol, argento colloidale commercializzato dalla Bayer. Appena adolescente, Mickey fu devastato fisicamente dalla malattia, e ne rimase segnato psicologicamente per tutta la vita.

C'erano anche altri problemi fisici che cominciavano a danneggiare la sua performance sul ring. Lo squarcio sotto l'occhio sinistro si riapriva facilmente, e doveva sforzarsi molto per non ingrassare. Aveva sempre meno incontri, e di pessima qualità. Dopo settantannove match agonistici, come pugile aveva chiuso. Era cresciuto nella luce accecante degli incontri di boxe, seguito da allenatori e assistito all'angolo del ring, corteggiato dai manager, abituato a sentire il boato della folla. Tutti quegli anni di attenzioni e sogni di gloria erano finiti. A vent'anni, Mickey Cohen era un teppistello come tanti.

«Aveva un cuore da guerriero, avrebbe affrontato chiunque. Ma non voleva ascoltarmi, e come manager lo abbandonai quando decise di combattere sempre e comunque per i soldi», disse il manager di pugilato Eddie Borden alla giornalista Florabel Muir. «Non aveva la minima idea del valore del denaro. Gli piaceva vestirsi bene: avrebbe comprato un cappello con i suoi ultimi venti dollari»<sup>22</sup>.

Impacciato e insicuro, Mickey aveva passato tutta la sua esistenza agli angoli delle strade o nei riformatori, a bordo di vagoni merce o dentro spogliatoi impregnati di sudore. Orgoglioso della sua igiene personale, si radeva la fitta barba molto spesso, le sue unghie erano sempre pulite e ben tagliate, e i suoi capelli erano impeccabili e pettinati all'indietro, lucidi di brillantina. Amava indossare vestiti di lusso e si cospargeva abbondantemente di raffinata acqua di colonia. Il suo abbigliamento costoso vestiva bene e saltava agli occhi, facendogli fare sempre bella figura con gli altri. Ma anche con il suo pregiato cappello di feltro, l'abito su misura e il cappotto di cammello, sembrava comunque una comparsa in un film di arti marziali di serie B: il viso paonazzo sempre adombrato da una barba che ricresceva velocissima, il naso ammaccato come un carlino, le sopracciglia folte e nere che nascondevano gli occhi scuri e inespessivi, e sullo zigomo sinistro una cicatrice che gli lambiva l'oc-

chio. Le gambe corte, le guance rotonde e la bocca sempre imbronciata evocavano l'immagine di un tetro amorino.

Ma il suo viso deturpato, la bassa statura e la mancanza di istruzione non gli sembravano più degli ostacoli. Ora faceva parte di un mondo barbaro e violento che esisteva al di fuori della legge e della società: Mickey Cohen aveva trovato la sua vera vocazione.

\* \* \*

Il corso degli eventi cambiò a causa di due eventi che accaddero a Cleveland. Gli avevano assegnato un incarico importante e rischioso: pestare un avversario malavitoso un po' troppo invadente. Aveva bisogno di qualcuno che gli indicasse la sua vittima, ricordava Mickey: «Ma l'informatore mi mandò dal tipo sbagliato. L'uomo camminava per la strada con la moglie. Gli saltai addosso e lei urlò: "Stai sbagliando persona!". Non ci feci caso e finii il lavoro»<sup>23</sup>. In seguito, infuriato con l'informatore per averlo indirizzato verso una persona innocente, Mickey pestò anche lui. «Questo informatore era imparentato con uno di alto livello, un uomo assai rispettato nella mala, che non gradì molto la mia testa calda da ragazzino ebreo».

Ci fu poi un secondo incidente, durante una rapina di Mickey e la sua banda a un bar, uno dei loro lavori "da esterni". Dopo una sparatoria, il suo compare Frank Niccoli, detto "Frankie Burns", fu arrestato. Niccoli venne trattenuto e spedito in carcere. Identificato da un testimone, anche Mickey fu arrestato per rapina a mano armata.

«Il caso si trascinò per mesi», spiegò lui stesso.

Poi le accuse vennero modificate, da furto divenne frode, grazie a un intervento esterno. E alla fine la feci franca. Fu veramente difficile sbrogliare quella faccenda, e la cosa finì sulle prime pagine. Così decisero di mandarmi via da Cleveland. Parte del problema era che uno dei miei ragazzi era stato ucciso mentre facevamo una rapina. La polizia subiva pressioni dalla stampa; volevano che trovassero i complici dell'uomo morto. C'era molta tensione, e arrivava da più parti.<sup>24</sup>